

CAPITOLO III

La traiettoria del sentiero

La notte è come un soffio imprevedibile. Scorre veloce. La morte no.
L'etere ci regala un altro giorno, sin dall'alba arriva un'altra monotonia.

Quella mattina mi ero svegliato senza forza, come intontito da qualcosa che non percepivo. Di prima mattina ero già stanco, facevo fatica a svolgere le mie mansioni. Avevo inventato persino una scusa per non allenarmi con il mio amico Padraig, il condottiero Shaun aveva acconsentito senza dire una parola. Mi aveva scrutato per tutto il tempo in sella al suo stallone. Mi lanciava occhiate provocatorie. Del resto io ero stremato, non riuscivo nemmeno a tener testa al mio condottiero. Ero seduto a terra con le spalle appoggiate ad un tronco, avevo la sensazione che la testa mi pendeva da una parte all'altra. Vedeva tutto sfocato e confuso.

Quando il sole si alzò e divorò ogni ombra umana della foresta, mi diedero da mangiare. Una ciotola di riso, il nostro pranzo. Padraig me la posò con estrema delicatezza, era la prima volta che si comportava così. Tutti avevano notato la mia brutta cera. Solo dopo pranzo avevo riacquistato le forze.

Mi misi a sedere su un sasso all'interno dell'accampamento. Non mi sentivo ancora in grado di affrontare un combattimento, le forze c'erano ma non abbastanza. Così aspettai che il mio corpo recuperasse tutta l'energia. Intanto alcuni dei miei compagni, vedendomi accovacciato e senza fare nulla, mi portarono le loro armature da pulire. Rispetto al mio compagno Padraig, loro avevano un sorriso davvero malvagio. Ammucchiavano accanto a me le loro armature con malavoglia, alcuni sbuffavano e, altri prima di andarsene, sputavano per terra. Io potevo solo ubbidire ai loro ordini, non erano i miei superiori ma avevo l'obbligo di adempiere a ciò che mi veniva ordinato. Era questo il volere del mio condottiero. Così in silenzio mi misi a lavorare.

Iniziai a strofinare la spazzola di ferro contro un'armatura presa a caso. Quando sforzavo un po' la mano, la stanchezza si rimetteva nuovamente in circolo ostacolando così la mia volontà di sentirmi utile. Era la prima volta che succedeva qualcosa del genere: stanco sino alle luci del mattino. Mi sembrava molto strano perché il giorno prima, non avevo fatto nulla di così eclatante e logorante.

Iniziai così a innervosirmi. Non potevo neanche pulire delle semplici superfici che subito mi sentivo mancare e iniziavo a respirare male. Se dovevo morire quel giorno, allora la mia morte era inutile e misera. Io avevo il compito di lodare il giorno della mia morte come un vero soldato. Non potevo lasciare quella valle in quel modo. Decisi di fare delle pause, tra una strofinata e l'altra, in modo tale da non affaticarmi troppo. Quando prendevo fiato, era una consuetudine guardare il sentiero che conduceva alla valle delle Fagacee.

Quel sentiero mi incuriosiva molto ma non comprendevo il motivo.

Vedevo solo una parte della sua rientranza, sembrava un percorso molto stretto e colmo di insidie. Solo il nostro condottiero Shaun con il suo stallone, aveva il libero accesso di percorre quel sentiero. Tutti gli altri guerrieri dell'Óglaigh na hÉireann, compreso me, avevano il divieto assoluto di avvicinarsi. Non potevamo nemmeno guardare in quella direzione. Alcuni uomini, fedeli al nostro condottiero, ogni volta che qualcuno osava guardare quel sentiero, veniva tenuto d'occhio per tutta la giornata. Tutto questo era molto strano ma nessun soldato poteva approfondire.

Quel pomeriggio, solo nella natura selvaggia, finalmente guardai con cautela il sentiero che conduceva alla valle delle Fagacee.

Il mio guardo puntò dritto verso quel passaggio insolito, sembrava attraversare una radura colma di arbusti spinosi, rinsecchiti e mal ridotti. I tanti tronchi che riuscivo a vedere erano tutti ammassati su una salita ripida. Ancorati l'uno con l'altro da robuste liane. La mia attenzione venne subito rapita da alcuni segni sulle corteccce. Erano strani, enigmatici. Parevano delle incisioni del tempo. Su alcuni di essi, vidi una stranissima resina di color viola che iniziava a colare fino a terra

sino a formare per terra macchie senza forma. Dalla mia posizione, quella eruzione viola, pareva una viscida creatura che stava divorando molto lentamente il suo ostaggio.

Più vedeo quella selva e più ne ero attratto.

Scrutavo quel sentiero senza timore di essere scoperto. Nessuno poteva farlo. Ero solo. Nemmeno quel condottiero di nome Shaun, poteva venire a conoscenza della mia infrazione. Si credeva tanto furbo ma di certo, era all'oscuro che il suo cavallerizzo Evan diffidava totalmente della sua parola.

Avevo molti motivi per dubitare del suo atteggiamento.

Potevo apparire un essere stupido ma la mia esistenza, a differenza dei miei compagni, non dipendeva dalle direttive di Shaun. Per tutti loro, le parole del condottiero erano sacre e incontrastabili. Credevano a tutto quello che lui diceva proprio come dei pupazzi infantili. Le sue frasi rilevavano una verità assoluta. Nessuno, ad eccezione di me, aveva dei sospetti su quel condottiero; tutti i miei compagni si agivano secondo le sue pretese, solo in pochi si ribellavano ma per un motivo, trovare una morte precoce.

Mentre ero immerso nei miei pensieri, continuavo a strofinare il panno imbevuto d'acqua e cenere su un armature e intanto continuavo a fissare quel percorso proibito.

Venne un'altra sera, inaspettata come un macigno colmo di impossibilità. Mi sentivo vuoto e sterile perché in quella giornata non avevo combattuto contro nessuno. In quel momento, l'unica entità che rievocava i ricordi di una battaglia, era solo il focolare attorno a noi. Ardeva come non mai, le sue lingue così determinate, come spade, cercavano di infilzare quel cielo ormai spento. Ecco perché la tinta di quella sera, pareva un miscuglio tra il viola e il rossastro, il vero colore del sangue.

Come consuetudine, prima di cena, l'esercito dell'Óglaigh na hÉireann, si concedeva un momento di raccoglimento. La mia combriccola era composta da Fiachra, Padraig e naturalmente da me stesso. Tre ragazzi appartenenti a tre classi sociali differenti ma che davanti ad un buon calice di vino, andavano d'accordo. Chiamavamo vino, quel liquido colorato con un lieve gusto di uva che per mesi era contenuto in un carro-botte. Il nostro Kasey¹ ci serviva la bevanda in calici di legno. Sotto la costante sorveglianza di Shaun, versava sempre due dite di vino, mai di più.

Sdraiati per terra, con la testa leggermente alzata verso l'etere, io, Fiachra e Padraig sorseggivamo la bevanda con avidità. I nostri corpi erano talmente rilassati che assumevano da soli, delle posizioni veramente oscene. Penso che gli animali di quel colle, rispetto a noi, avevano un comportamento più consono e rispettoso. Noi ruttavamo senza alcun contegno come ubriachi di una vita ammalata. Eravamo unti di sudore senza aver fatto nulla. Sulle nostre unghie c'erano ancora i segni dei conflitti più longevi, ricami di sangue incastrati nelle fessure cicatrizzate. I nostri indumenti, da tre mesi erano sempre gli stessi. Oltre ad essere lerci, eravamo anche indisciplinati. Eravamo esseri emancipati, marcavamo il territorio dove capitava ma soprattutto, era fonte di grande soddisfazione, vedere come il nostro organo genitale si ingrossava per ogni ispirazione depravata. Ce ne fregavamo se eravamo uomini di merda, trattavamo apposta male le nostre personalità per raggiungere nel più breve tempo il nostro unico obbiettivo: morire.

Quella sera, come in tutti i momenti della giornata, i nostri genitali prendevano aria. Mosci d'altronde come noi.

«*Ma voi non siete stanchi di questa situazione?*» Domandai improvvisamente a Fiachra e a Padraig.

Anche loro erano stravaccati sul suolo erboso, guardavano chissà dove. Sembravano persi in una dimensione proibitiva. Spesso succedeva anche a me di andare in catalessi e quando accadeva ciò, ricordavo gli ultimi istanti in cui avevo davvero sputato del sangue. Solo così potevamo sopravvivere al dolore di non poter combattere più.

Alla mia domanda, non ci fu nessuna risposta.

1 Kasey: nome in irlandese che significa vigilante

Padraig, continuava a contemplare l'oscurità del cielo. Forse stava cercando le stelle bianche, le cosiddette anime morte di questa terra, almeno così ci raccontavano i nostri predecessori. Invece poco più il là, Fiachra sembrava un indemoniato, incontrollabile dal suo piacere più ingordo. Si stava masturbando. Come non comprendere quell'atteggiamento, in quel momento il mio amico, non desiderava avere una donna ma voleva sentire una profonda agonia misto al piacere. Uno strazio talmente acuto che si avvicinava, il più possibile, alla sensazione di spirare nell'eternità. Per noi, il miraggio della morte era un vero e proprio piacere.

«Cavolo... *C'è qualcuno in questa foresta oppure o no?.... Qualcuno mi risponda?*» Dissi con un tono scocciato.

I miei due compagni, si erano messi a ridere all'istante. Sghignazzavano proprio di gusto, notavo come la loro pelle vibrava. In quei momenti di vera frustrazione, Fiachra e Padraig mi ricordavano tanto una persona. Il condottiero. Inutile dirlo, Shaun con il suo sarcasmo arrogante aveva contagiato tutti i suoi uomini. Tranne me. L'unico a tenergli ancora testa.

«*Si può sapere perché state ridendo? Razza di imbecilli!*» Dissi con rabbia.

Intanto all'interno dell'accampamento si discuteva di altro.

C'era chi innestava interessanti discussioni sulla guerra incoraggiando tutti a non mollare e chi voleva prendere il posto del condottiero Shaun, panificando in anticipo lo schema di attacco per fronteggiare il nemico venturo.

Ma l'esercito dell'Óglaigh na hÉireann, non era composto soltanto da individui dalle "buone" intenzioni. Gli idioti, quelli non mancavano mai. C'era chi beveva vino e superava ogni limite. I cosiddetti "sbevazzai" si coricavano per terra, deraglianti e privi di equilibrio cercavano invano di mettere il calice di legno sulla punta del naso. Ma i soldati, quelli più sobri, commettevano atti incivili più di tutti. Come animali si accoppiavano l'uno con l'altro. Per loro era un atteggiamento del tutto normale, una scusa per trascinare tutti in una soddisfazione molto sofferta. La simulazione di una morte precoce.

Nel frattempo arrivò la notte, l'anima che meditava sui nostri corpi ormai sfiniti di vita.

Il focolare attorno a noi non finiva mai di ardere, circondato da piccole pietre continuava a illuminare i nostri volti increduli di essere ancora in vita. Tra il baccano dell'accampamento, io, Fiachra e Padraig eravamo rimasti senza parlare. Sorseggiavamo il nostro vino in solitudine, ognuno di noi era immerso nei propri pensieri mentre quel fuoco tentava di farci addormentare. Poco più in là, la selva iniziava a blaterare qualcosa di incomprensibile. Tutti e tre sapevano che quel suono era qualcosa di anormale. Un ciarlare delle anime confuse.

D'improvviso un leggero strato di caligine ci avvolse.

«*Dai Evan non te la prendere...*» Disse Padraig.

Il mio amico si alzò e si mise seduto con le gambe incrociate di fronte al fuoco. Mi faceva uno strano effetto vedere quel ragazzo senza l'armatura, era come vedere una testuggine senza la sua corazza. Le gambe di Padraig erano tutte piene di segni irregolari, sembravano creare dei canali dove il sangue trasportava l'orgoglio inestimabile di un guerriero.

«*Stanchi di cosa?...Evan spiegati meglio!*» Affermò il giovane.

Nel frattempo Fiachra era ritornato in sé, abbassò la gonna e si tirò su in piedi.

«*Stanchi di cosa Evan? Non facciamo grandi forzi*» Affermò tutto ad un tratto Fiachra mentre si legava i capelli con un cordoncino di canapo.

«*Dai ragazzi, non posso credere alle mie orecchie! Non siete stanchi di stare qui? ... Non avete desiderio di combattere?... Non vi domandate perché siamo in questo posto da oltre tre mesi?...Forse avete dimenticato il nostro obiettivo?*» Dissi con determinazione.

I miei compagni dovevano riflettere su questo.

Fiachra e Padraig invece mi guardarono con occhi stupefatti, non avevano nessuna intenzione di replicare. Parevano imbambolati e terrorizzati.

In silenzio, continuavo ad alimentare il fuoco con piccoli legnetti. L'odore di qualcosa che bruciava lentamente, mi faceva venire in mente i tempi di guerra quando vari roghi che accendevamo, erano davvero delle vere vie privilegiate di scampo. Sentire scoppiettare quel piccolo fuocherello, mi faceva salire l'adrenalina; guardavo fisso i legnetti che si stavano sgretolando. Sembravano i corpi inermi dei nemici che bruciavano nei vari conflitti. Rappresentavano i miei attimi di gloria dove la mia soddisfazione raggiungeva il culmine. Mettere un uomo ancora in vita tra le braccia di un rogo indemoniato, per noi dell'Oglagh na hÉireann, era come aiutare un essere umano a liberarsi in breve tempo da quell'aspetto comune al mondo e di poter finalmente spiccare il volo verso la morte.

Già da piccolo mi avevano insegnato il concetto della morte, i miei nonni paterni raccontavano che l'uomo doveva morire per rivendicare una nuova anima. Una creatura preistorica nominata col nome di Pteranodon. Non sapevo se la teoria di mio nonno avesse delle fondamenta oppure era soltanto una leggenda ma, ero talmente rapito da questa convenzione che quando uccidevo un uomo, immaginavo la traiettoria di un Pteranodon. Di lui, sapevo solo che era un bellissimo volatile.

Il focolare ardeva sempre più con le sue lingue tese verso l'infinito mentre io ricordavo con piacere le mie vittime. Non le sceglievo mai secondo criteri ben precisi ma adoravo prenderle a casaccio, nel mezzo di un vero e proprio conflitto. Narcotizzavo il corpo del fortunato e poi lo scaraventavo sul rogo. Era una vera gratificazione, mozzare i suoi arti prima di dare la sua anima impasto alle fiamme. Senza, tagliavo mani e piedi per sentire ancora di più come il malcapitato soffriva. Per un guerriero, era fondamentale sentire le urla del martire, significava che la sua tristezza stava per lasciare un corpo per incamminarsi verso una conquista.

Così vedeva bruciare il corpo dell'avversario tra le lingue infuocate, lo divoravano con smania e ferocia. Io mi esaltavo nel vedere come si fondevano tutti i suoi organi e come si spogliavano dalla massa di carne in cui erano imprigionati. La carne colava nella cenere come una miscela di gomma. Era una goduria assistere alla depurazione di un essere non più umano. I suoi occhi versavano le ultime lacrime di sangue prima di mutare in qualcosa che ancora nessuno poteva comprendere. Udivo come il suo cuore cessava di battere gradualmente, le sue grida stavano rientrando nel normale vortice della morte.

Ricordavo quei momenti con gran angoscia.

«*Ma quante domande fai Evan? Una alla volta!*» Disse improvvisamente Padraig.

Quella sua risposta, in leggero ritardo, mi fece ritornare in me. Così svanì nel nulla il ricordo di una guerra.

Il mio amico era alla mia destra, nella penombra del focolare aspettava invano la mia controbattuta. Vedeva a malapena il suo taglio di capelli tutto storto, certe volte il cranio di Padraig assomigliava alla testa di una cornacchia. Aveva i capelli di un colore bruno polveroso che richiamava le piume del volatile.

«*Stanchi o non stanchi ragazzo mio, dobbiamo rimanere qui. Ti ricordo che siamo soldati e come tali, dobbiamo obbedire agli ordini del nostro condottiero. Fedeli servitori in tutto, se Shaun ha deciso di rimanere qui, noi non possiamo fare altro che accettarlo*» ffermò nell'oscurità il giovane Padraig.

«*E poi... Stanchi? Ma se non abbiamo fatto niente fino ad ora!*» Disse di stucco Fiachra.

Il ragazzo stranamente ascoltava la nostra discussione. Era proprio di fronte a me, il suo volto veniva instancabilmente frammentato dalle lingue incendiarie del nostro focolare.

«Fiachra, allora sei duro di comprensione! Io non accuso una stanchezza perché lavoriamo troppo. Io alludo ad una stanchezza psicologica, suppongo che tu ti sei arrovolato nell'esercito per lo stesso mio motivo. Siamo qui a parlare da un po' e non è ancora uscito fuori il tuo desiderio di combattere. Come mai? Un guerriero ha il bisogno di combattere e lo comunica con tutti i mezzi possibili!» Dissi con un tono sicuro e poi aggiunsi:

«Diavolo, io voglio combattere!»

Pensai che dopo questa mia affermazione, Fiachra e Padraig, si scrollavano finalmente di dosso l'ammirazione che nutrivano per il condottiero Shaun.

«Certo che abbiamo voglia di combattere Evan...ma tutto passa in secondo piano quando riceviamo dei ordini dal nostro condottiero. Se Shaun ha dato disposizioni di mettere in piedi una tendopoli, noi lo dobbiamo fare. Pensi che il mio spirito non sia tormentato? Tutte le notti mi sveglio con il languore del giorno prima, la mia bocca è arida e non si rassegna; cerca quel liquido rosso che rallegra la mia gola e soddisfa il mio desiderio di strappare un'anima a questo mondo. Ma prima di desiderare la morte altrui, ti ricordo che siamo al servizio di un condottiero e abbiamo un obbligo nei suoi confronti» Padraig disse tutto questo con una certa serietà.

La sua sagoma, era ad un tratto apparsa nel bagliore del fuoco, il vento aveva cambiato rotta.

«E che mi dite.....dell'altra parte dell'esercito? È scomparsa nella valle della Fagacea. Non vi interessa di scoprire la causa?» Avevo così ricalato la dose, non mi volevo arrendere.

Mi stavo scontrando con l'indifferenza dei miei compagni.

Tra di noi, compagni d'esercito, non scorreva mai un buon rapporto ma non potevo tollerare questa impossibilità verso la sparizione di una parte dell'esercito.

«Ma quale scomparsi, scomparsi! Su Evan. Devi incominciare a fantasticare di meno! Sono stra-convinto che i nostri compagni, staranno brindando con calici pieni di vino in qualche vallata una guerra vinta, festeggiando così le liberazioni delle anime. Penso che ti preoccupi troppo ragazzo mio, il loro ritorno non è affare tuo. Magari il condottiero Shaun ha ordinato che per il momento devono rimanere laggiù» Ripose in buona fede Fiachra.

«Non pensate invece che il nostro condottiero sta guadagnando solo del tempo per non svelarci la vera sorte dei nostri compagni?» Replicai con un tono di sfida.

Sapevo già che la mia domanda poteva scatenare un vero e proprio conflitto.

Fiachra e Padraig rimasero in silenzio, immortalati nella luce del mio dubbio. I loro volti crucciati si stavano aggrappando all'oscurità della notte. Sembravano ipnotizzati da qualcosa. Sussurravano parole incomprensibili, chiedevano perdono ma non a me. I loro occhi persi nel vuoto cercavano misericordia dal maligno.

Poi improvvisamente tutto venne interrotto dall'intervento di Fiachra

«Evan, un cavallerizzo come te non dovrebbe mai dubitare del suo superiore. Chi fa parte dell'esercito si deve fidare totalmente del suo condottiero, questo è il primo comandamento che ogni guerriero deve assolutamente rispettare. Shaun è una guida saggia, se non gli dai la completa fiducia è come se non fai affidabilità e rinneghi il tuo stesso esercito. Lui rappresenta ogni singolo componente e prende decisioni per portare a termine la missione» Disse prendendo le parti di Shaun e poi aggiunse:

«Diffidi proprio di Shaun? Proprio lui che è un condottiero straordinario? Ci lascia riposare per lunghi periodi, incute timore ma ti rassicuro che è solo apparenza. Shaun vuole combattere a sangue freddo come noi, solo che aspetta il momento giusto. Per me il condottiero Shaun, è come un falco che avvista la carne, la fiuta e attende con saggezza il giorno del giustizio» Concluse il pensiero coricandosi ai piedi di un abete. Dopo di che chiuse gli occhi sprofondando nel silenzio assoluto.

Anche Padraig fece la stessa cosa, aveva acconsentito ad ascoltarmi e dopo avermi lanciato un sorriso con maldicenza, si era sdraiato dentro ad un fossa piena di muschio poco distante dal focolare.

M'addormentai anch'io per terra, accartocciato come uno straccio vecchio e impoverato. Passai una notte agitata, ogni tanto aprivo e chiudevo gli occhi fissando attentamente tutte le fiaccole conficcate nel terreno; osservavo i piccolissimi pigmenti ardenti che colavano sul suolo, sembravano gli ultimi sopravvissuti di una guerra di stermino. Non lo volevo ammettere ma ero tormentato dalle parole del mio amico Fiachra. Non mi aveva dato neanche la possibilità di replicare. Iniziavo a diffidare anche di lui.

La realtà era che Fiachra venerava la presenza di Shaun, come del resto tutti i membri dell'esercito. Con quel discorso perfetto aveva mescolato tutte le carte. Chi aveva udito e dubitava del nostro condottiero, da quella notte sicuramente aveva cambiato idea. Con quelle parole, Fiachra aveva ingannato tutti. Stando al suo ragionamento, non era vero che Shaun era malvagio; quasi tutti sostenevano che la sua crudeltà in realtà era solamente una linea di confine immaginario.

Durante la notte, continuavo a domandarmi per quale motivo il mio "compagno" aveva spudoratamente mentito. Forse aveva i suoi buon motivi per farlo.

Trascorsi un'altra notte in quella valle. Svegliai, con molti dubbi in testa. Il comportamento del mio amico Fiachra proprio non mi andava giù. Credevo che con lui e con Padraig, col tempo, avevo costruito qualcosa simile ad un legame di amicizia ma dopo quello che era successo, mi dovetti ricredere.

Le ore notturne non mi avevano dato una mano, con discontinuità chiudevo e aprivo le palpebre ma interi banchi di nebbia avanzavano sempre più nella mia mente. Parevano dei veli che donavano un senso di trasparenza a ciò che pensavo. Il mio corpo giaceva tra aghi di pino e foglie di acero mentre la mia anima veniva plasmata da quel movimento ondulatorio. Era come sentire una "presenza materna" che nutriva il mio senso di leggerezza. Chiusi definitivamente gli occhi e mi lasciai sprofondare nella sua ispirazione tinta da ore irresistibili.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/